

Quest'anno, a riguardo, non c'era nessun anniversario da ricordare. Stavolta l'antefatto è stato uno smilzo libretto di «Liberal» con due testimonianze nemmeno granché palpitanti. La prima (raccolta da Nino Isola) è di un antifascista: Giuliano Bonfante, linguista, uscito di scena nel 1938, a guerra quasi persa. La seconda, è di un «nazionale», poi resistente e anticomunista in Italia: Edgardo Sogno («Due fronti», pp. 106, l. 15.000). Un'operazione editoriale modesta. Che ha fatto rumore per una scarna prefazione di Sergio Romano, ex ambasciatore, editorialista del «Corriere» e di «Liberal». Il quale, in sei paginette e mezza, decreta: a) la repubblica legale, rovesciata da Franco, era l'anticamera di uno stato staliniano, b) Franco, «orgogliosamente spagnolo» più che fascista, fu lungimirante a non entrare in guerra con l'Asse. E per questo il paese conservò, malgrado la dittatura, «energie e virtù necessarie per il suo futuro politico ed economico». Non solo Romano applaude il volontario Sogno. Ma, in qualche modo, scorge in Franco un progenitore della democrazia!

Tra gli altri, Renzo Foa, su «l'Unità», Mario Pirani, Leo Valiani e Gabriele Ranzato su «Repubblica» hanno già incisivamente ribaltato queste tesi. Evidenziandone il diletantismo storiografico. Altri (Barbara Spinelli su «La Stampa», Giovanni Belardelli sul «Corriere») hanno invece mostrato comprensione per il «revisionismo» filofranchista di Romano. Ne è seguita una debole replica sull'ultimo «Liberal», in cui Romano, glissando sul merito storiografico della sua provocazione, proclama il suo vero obiettivo ideologico: «la coppia fascismo-antifascismo» (e lo strumentale antifascismo dell'Urss). Ma è tempo di uscire dal recinto italiano. Per sentire l'opinione di qualcuno che la «guerra civile» e la storia moderna spagnola le conosce per mestiere, avendo dedicato ad esse una cinquantina di volumi. Per esempio Xavier Tusell 52 anni, catalano e ordinario di Storia contemporanea all'università di Madrid, esponente di spicco della nuova storiografia iberica. Tra i suoi lavori più recenti: «La guerra civile» (Temas de Hoy, 1996); «Juan Carlos primero» (stesso editore, 1995); «La transición española a la democracia» (Alianza editorial, 1995). Tusell, che raggiungiamo per telefono a Madrid, si definisce «non di sinistra e di centro democratico». Affine alle idee di Adolfo Suárez, «lontano tanto da Aznar che da González». Un «liberal moderato».

«In Spagna - dice subito Tusell - non vi fu alcuna cospirazione comunista. Soltanto la propaganda franchista sostenne questo. Ma all'inizio

Nella polemica sulla «riabilitazione» del Caudillo intervien lo storico spagnolo Xavier Tusell «Ci ha lasciato un paese arretrato. Non vedo meriti ma solo errori»



In alto due scene della guerra di Spagna

zifascista? «Si - precisa Tusell - fummo "non belligeranti", e non "neutrali": con basi militari e materiale strategico concessi a tedeschi e italiani. E persino con soldati mandati a combattere in Russia. Ma per questo fummo tenuti in quarantena. Fuori della Nato e fuori dall'Europa. Gli Usa appoggia-

violente, furono un aspetto di guerra civile nella guerra civile, (allora si «parola» appropriata) perché frutto di reciproci scontri (anche armati) tra membri della stessa coalizione. Gli anarco-trozkisti, organizzati dal Poum, volevano far coincidere rivoluzione, resistenza, espropri e direzione militare autogestita. «E ciò - osserva Tusell - fu un fattore di disorganizzazione. Di divisioni fratricide. Che unite al massimalismo, e all'aggressione nazifascista, furono tra le cause della sconfitta». E qui Tusell ricorda «i settemila sacerdoti assassinati dagli anarchici, e non dai comunisti». Cionondimeno «la radicalizzazione settaria prevalente all'inizio, specie tra i socialisti, cedette il passo ad un atteggiamento più realistico. Mentre è innegabile che i comunisti, anche per la preponderanza anarchica e socialista, non avrebbero potuto imporsi». Quanto all'ombra sovietica evocata da Romano, l'Urss rallentò i suoi aiuti alla repubblica nel 1938. Stalin aveva fallito l'aggancio antifascista con le democrazie europee, deboli contro Franco. Stava per cambiare strada. E il patto Molotov-Ribbentrop era alle porte...

Bruno Gravagnuolo

«In Spagna non c'è più un franchista»



«NEL 1939 Franco voleva entrare in guerra ma chiedeva troppo e Hitler non era disponibile a dargli altro oltre Gibilterra»

«nemmeno per tutta la durata del regime. Il vero problema negli anni trenta fu l'egemonia del massimalismo anarchico e socialista, mentre i comunisti nel 1936 avevano solo 14 deputati su quattrocento». Dunque, democrazia articolata nella repubblica. «Densa» e instabile. Con i comunisti ben organizzati, ma in posizione moderata, e troppo deboli per prevalere. Quanto alla «saggezza» di Franco, sostenuta da Romano, accreditarla per Tusell «è un errore assoluto, totale». Poiché, al contrario di

quel che si pensa, il Caudillo nel 1939 «voleva entrare in guerra, ma chiedeva troppo: tutto il Marocco francese, il Portogallo, il Roussillon di Francia. Hitler era disposto a dargli Gibilterra, e solo in caso di vittoria dell'Asse». Ed ecco la prova. In una conversazione del febbraio 1941 Franco disse a Mussolini che «la Spagna non voleva entrare gratis nel conflitto, e che temeva fosse ormai tardi per farlo». Certo, dice Tusell, il paese non era preparato ad una scelta del genere, specie dopo la guerra civile. Eppure «Franco era interventista. E la questione rimase in sospeso per alcune settimane. Fino a quando i dinieghi definitivi di Hitler chiusero la partita».

E veniamo all'altra questione posta da Romano. Quella del franchismo che, salvata la Spagna dal comunismo, non fu poi estraneo allo sviluppo economico post-franchista. «In parte - spiega Tusell - lo sviluppo economico spagnolo si produsse ancora sotto il regime. Ma Franco quello sviluppo lo aveva represso, ritardato. Se la Spagna avesse goduto di un sistema democratico nel 1945, avremmo guadagnato venti anni di tempo...».

Di chi è allora il merito del miracolo, avviato nei tardi anni sessanta? «Il merito fu della situazione obiettiva, che trascinava la Spagna dentro lo sviluppo europeo. Mentre la politica economica del regime fu pessima, almeno sino al 1959. Molto in ritardo in ogni caso rispetto all'Italia o alla Germania. E per colpa di Franco». Una politica corporativa e autarchica, quindi. «Con la pretesa di far leva sull'industria siderurgica di stato». E qui, in tema di statalismo, inevitabile il quesito: quali le vere differenze tra franchismo e fascismo? E quali le parentele strutturali e di dottrina? «La Falange - risponde Tusell - era chiaramente un partito fascista. Anche se solo una parte di essa si ispirava a utopie socializzatrici e corporative. Quanto a Franco si potrebbe dire così: fu più fascista di Pétain, ma meno fascista di Mussolini, perché più tradizionalista». Perciò, nessun abisso tra Duce e Caudillo, come vorrebbe Romano. E il blocco sociale franchista, com'era fatto? «Di destra tradizionalista: terrieri, grande industria, Chiesa, militari piccola borghesia». A lungo Franco tentò comunque di imitare

Mussolini: «con la grande industria pubblica, il sindacato di regime. E Cortes con un terzo di rappresentanti scelto tra le categorie». Torniamo alla «transizione». Furono i burocrati di stato ad accorgersi che l'economia autarchica non funzionava. E «a scegliere, dopo il 1960, un atteggiamento più pragmatico e liberista». D'accordo, e i militari? «Piuttosto autarchici, mentre il ruolo decisivo fu proprio dei burocrati influenzati dall'Opus Dei. Dopo venne anche una borghesia più aperta. Ma tutto con grande lentezza, e con l'opposizione distrutta, paralizzata». Un paese arretrato. Per lungo tempo. Che proprio alla rivolta di Franco, contro il Fronte popolare regolarmente eletto nel 1936, ha pagato un prezzo di sangue e arretratezza. A beneficio di quell'eredità - afferma Tusell - non c'è oggi in Spagna nessun revisionismo. Nessuno sosterrebbe le posizioni di Romano, per quanto ora ci sia un gran fiorire di studi. Specie tra i giovani storici. Nondimeno la Spagna di Franco non fu a lungo un caposaldo periferico del sistema occidentale? E nonostante la sua solidarietà politica con l'Asse na-



«ERA PIÙ fascista di Pétain e meno di Mussolini. Fecce danni tali che da noi oggi nessuno sosterrebbe le tesi di Romano»

vano Franco, e a volte parlavano anche con membri dell'opposizione. Come all'epoca Xavier Solanas...». La conversazione volge al termine. Ma prima di concluderla, ancora un flash-back. Su una vicenda tragica spesso «usata» dagli avversari della repubblica spagnola. E ricompara nella requisitoria di Sergio Romano, a riprova di un futuro staliniano in Spagna in caso di vittoria repubblicana: le purghe volute da comunisti contro anarchici e trozkisti. Ebbene, quelle purghe, odiose, inflessibili e

teggimento più realistico. Mentre è innegabile che i comunisti, anche per la preponderanza anarchica e socialista, non avrebbero potuto imporsi». Quanto all'ombra sovietica evocata da Romano, l'Urss rallentò i suoi aiuti alla repubblica nel 1938. Stalin aveva fallito l'aggancio antifascista con le democrazie europee, deboli contro Franco. Stava per cambiare strada. E il patto Molotov-Ribbentrop era alle porte...

La grande rimozione: in narratori e cineasti l'ansia di «modernità» batté il bisogno di fare i conti col franchismo Anni '80, così la «movida» cancellò il passato

«Io Franco» di Montalbán, un libro in controtendenza. E solo nell'ultimo film Pedro Almodóvar evoca la Madrid degli anni bui.

Qual è il più bel film sulla storia del Novecento spagnolo che abbiamo visto di recente? «Terra e libertà» di un regista inglese, Ken Loach che, per vie cinematografiche, è tornato sui passi di quell'internazionalismo che, durante la guerra civile, portò Orwell, Hemingway, Malraux, Koestler laggiù, nella penisola iberica. Facendone uscire, poi, le pagine di «Omaggio alla Catalogna», «Per chi suona la campana», «La speranza», «Dialogo con la morte». È un destino che gli spagnoli appartano ad altri la stesura della propria epica? Sembra di sì.

Se andate in libreria e sfogliate la recente narrativa spagnola, trovate José Manuel Fayardó, un quarantenne democraticamente innamorato del passato, ma di un passato remoto, l'America dell'anno 1493, inizio degli orrori della Conquista, di «Lettera dalla fine del mondo». Accanto, il ludico Eduardo Mendoza di «Gurb» e l'erimaneze erotiche di Almudena Grandes. Splendidamente isolato, il Vasquez Montal-

bán di «Io Franco». I rapporti culturali tra Italia e Spagna non sono, in effetti, vivacissimi, scarseggiano le traduzioni. Però, a sguardo di lettore e di spettatore medio, colpisce il disinteresse che la giovane intellettualità spagnola, eccettuata quella catalana - doppiamente oppressa dal franchismo, impossibilitata a essere complice e da sempre più aggressiva - sembra nutrire per un passato, il proprio, così complesso, fosco ma anche glorioso: guerra civile, dittatura, ritorno della democrazia. Un passato, semplicemente, così pieno di storie da raccontare.

È strana, la microstoria culturale degli anni a cavallo della morte del dittatore. Nel '75 - mentre Franco consumava l'agonia - il cinema spagnolo si presentava ai festival internazionali

con «Furtivos» di Jose Luis Borau, un dramma rurale, violenta metafora del regime, e soprattutto con «Cria cuervos» di Carlos Saura, storia di una bambina che avvelena padre e zia, simulacri del dittatore e della monarchia.

Sepolto Franco, s'immaginava, i registi spagnoli avrebbero brindato alla possibilità di uscire dalla cappa delle metafore. In effetti documentaristi come Patino si misero di zelo al lavoro per trovare, in archivi fino a quel momento chiusi, immagini con cui cucire documenti storici fino a quel momento impossibili. Però nella fiction - che rispetto al documentario sta, diciamo, come l'inconscio sta al super lo - per un Berlanga che, tornando finalmente a girare, godeva a mettere su «La escopeta nacional», satira alla luce del sole della

fauna di regime, dieci, venti, trenta giovani registi si buttavano su tutt'altro. Sul sesso.

I giovani registi spagnoli parlavano di erotismo, scoprivano la sessualità femminile e l'omosessualità. Nel '77 si brindò alla fine della censura come non si era brindato alla fine di Franco. Nel 1978 un impiegato della compagnia telefonica, Pedro Almodóvar, girava in super 8 il suo primo lungometraggio, «Folle, folle, folle Tim». Il suo universo di donne nevrotiche, gay, prostitute e travestiti, oggi, è quello, metropolitano - uguale al paesaggio di qualunque altra società europea - che per lo spettatore medio più incarna il nuovo cinema spagnolo. Un universo graffiante ma senza storia.

Tornando ai libri, all'isolato Montalbán oggi si affianca, nel tornare indietro in quarant'anni di dittatura, Antonio Muñoz Molina, scrittore andaluso fin qui appartenente alla corrente del «noir» (è l'autore di «Beltenebros»). In «Il

custode del segreto», romanzo da poco tradotto da Passigli, l'io narrante dice: «Noi non incendiammo le caserme della Brigata Politico-Sociale, non abbattemmo le statue del dittatore e non ci lanciammo neppure in un delirio di felicità a sguazzare nelle fontane pubbliche. A noi arrivò tutto più lentamente, in modo più estante, in un gocciolo a gocciolo esasperante, con incertezze e ripiegamenti, con la stessa lentezza da tartaruga preistorica con la quale finì per morire il generale Franco, con i terribili persecuzioni e i crimini che non avevano mai fine, senza che quasi cambiasse mai le facce e le voci di coloro che comandavano, senza che noi avessimo mai la gioia di iniziare daccapo, di cancellare tutto e vivere una nuova era, la gioia o il miraggio, non importa».

Il personaggio, un uomo di mezza età giovane quando finì il regime, nel '74 avrebbe voluto vivere la freschezza e gli entusiasmi di una rivoluzione dei garofani come quella del vicino Portogallo. Invece, perché nascesse la nuova Spagna, si dovette accontentare un anno dopo, nel '75, della morte naturale del caudillo ottantaduenne. Dunque, dice Muñoz Molina, non è da un'insurrezione ma dalla morte naturale di un padre odiato - Francisco Franco si spense come un vecchio qualunque, in camera propria circondata dai parenti - che è nata la Spagna attuale. La Spagna, all'indomani del ritorno della democrazia, desiderosa, come d'ossigeno, di normalizzazione, di diventare europea, pronta a scatenarsi nella «movida», la scatenata vita notturna di Madrid e

«NOINON abbattemmo le statue del dittatore» scrive Molina nel romanzo su una rivoluzione cercata invano

Barcellona all'inizio degli anni Ottanta, vogliosa di vivere il presente più che di rivivere il passato.

La fine del fascismo e la guerra in Italia hanno prodotto all'istante il neo-realismo e la letteratura della Resistenza. Ci sono voluti, invece, trent'anni dalla fine del nazismo perché Margarete Von Trotta piazzasse in «Anni di piombo» la sequenza delle bambine tedesche che, agghiacciate, siedono in un filmato in bianco e nero il passato del proprio paese.

Qual è l'equazione possibile? Forse che se un paese si libera dalla dittatura ribellandosi, gli è più facile raggiungere un rapporto equilibrato tra il proprio passato e il proprio presente: vivere l'oggi «sognando» ciò che ha vissuto ieri.

Ora, l'ultimo film di Almodóvar, «Carne tremula» quel passato comincia a sognarlo: racconta di un bambino che nasce nella cupa Madrid di Franco...

Maria Serena Palleri